

LITURGIA PENITENZIALE DEL CLERO DELLA DIOCESI DI ROMA .

Meditazione del Cardinale Vicario per un esame di coscienza

BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO
Giovedì dopo le Ceneri, 27 febbraio 2020

LASCIAMOCI RICONCILIARE CON DIO

Carissimi,

«Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,20).

L'apostolo Paolo scrive così ai cristiani di Corinto, dopo aver detto, qualche riga prima, che l'amore del Cristo ci possiede — *caritas Christi urget nos* — dopo aver annunciato di nuovo il kerigma — egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro —; dopo aver detto che le cose vecchie sono passate e ne sono nate di nuove; dopo infine aver richiamato al ministero della riconciliazione di cui lui, allora, e noi, ora, siamo ambasciatori.

Iniziamo la Quaresima con questo richiamo paolino alla conversione, che ci invita ad uscire, per annunciare, come ambasciatori, la riconciliazione del mondo in Cristo. Il centro è Lui, Cristo. Riconciliati in Lui, possiamo ridare respiro alla vita nostra e degli altri.

Vi invito allora di nuovo a guardare a Lui, che un giorno vi ha chiamati • a tornare, come vi scrissi in occasione del Natale, agli inizi della vostra vocazione, quando avete sperimentato il suo Amore "che possiede".

La Quaresima è il momento favorevole, per te sacerdote, per lasciarti di nuovo possedere da Cristo, per lasciarti di nuovo ricondurre nel deserto, perché Lui parli al tuo cuore come ai tempi della giovinezza.

Ti chiedo subito, in mezzo ai tanti impegni di questo periodo, di riservare ogni giorno un momento mattutino perché tu possa ascoltarlo. Ricordati che è Cristo che ti sveglia. Solamente dopo potrai uscire, dalla tua stanza o dalla canonica. Potrai uscire solo dopo di Lui e con Lui, per andare verso gli altri.

Questa è la Quaresima dell'anno A, il tempo del catecumenato verso il Battesimo.

Nelle cinque domeniche vedrai Gesù in uscita, e sarai chiamato ad uscire con lui, per immergerti di nuovo in Lui nel fonte battesimale.

Solo se sarai con lui condotto dallo Spirito nel deserto, potrai vincere le tentazioni: il possedere sarà vinto dal donare, nella povertà di spirito; l'apparire dall'essere, nella castità del corpo e del cuore; il potere dal servire, nell'obbedienza vera alla volontà di Dio; se sarai preso in disparte con lui su un alto monte, sarai invitato a contemplare la luce della trasfigurazione, per prepararti allo scandalo della croce; se lo incontrerai presso il pozzo, lo vedrai assetato della tua sete di acqua viva; se ti ritroverai cieco, ti metterà fango sugli occhi, ti farà lavare e ti darà la luce; se infine ascolterai il suo grido, irrigato dalle lacrime, uscirai dal sepolcro come Lazzaro, per essere sciolto e lasciato andare verso il mondo.

Sarai dissetato per dissetare, illuminato per illuminare, vivo per far vivere.

Proprio perché vede Gesù che esce, anche la Chiesa è in uscita.

L'espressione "Chiesa in uscita", coniata da Papa Francesco, contiene in sé tutta la carica della tensione missionaria della Chiesa, dall'esperienza della Pentecoste in poi.

È necessario anche per noi riandare a questa esperienza di fede che dà vita e vigore all'annuncio, per uscire dalle nostre false fortezze del "si è sempre fatto così".

Se hai fatto una scoperta che ti ha cambiato la vita, non puoi più stare fermo, perché devi comunicare ciò che il cuore non può contenere. Se hai incontrato Cristo vivo, annunciare che Dio è Padre è un bisogno prima che un dovere.

San Paolo racconta almeno tre volte quello che è accaduto sulla via di Damasco e l'esperienza di libertà legata a Gesù e al suo insegnamento. Perciò scrive: «l'amore di Cristo ci possiede, ci spinge» (2 Cor 5,14) e «Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,13).

Per l'apostolo di ogni tempo, uscire significa dunque mettersi in cammino verso gli uomini, spinto e sostenuto dalla gioia della libertà ritrovata, di scoprirsi figlio amato, con il bisogno di dire a tutti che niente e nessuno potrà mai separarci da Cristo (cf Rm 8,35).

Conquistato da Cristo, Paolo ha scoperto una dimensione diversa della vita; è uscito da sé, per farsi tutto a tutti, per guadagnare ad ogni costo qualcuno.

Se sei "fuori di te", sarai veramente simile al Creatore che "uscendo da sé" genera il Figlio. Così come il Padre e il Figlio "uscendo da sé", nella loro mutua relazione, spirano lo Spirito Santo e la Trinità "uscendo da sé" dà vita a ogni essere creato e decide la salvezza del genere umano (Cf ES 102).

Anche tu, quando sei stato chiamato al sacerdozio, sei "uscito" dallo stretto dei tuoi disegni per seguire Cristo nella sua impresa, condividendo la sua vita e la sua sorte (Cf ES 98; 167). Uscire da sé è perdere la vita per ritrovarla; è comunicare vita mediante l'annuncio del Regno. Se ti riconosci peccatore e il Padre ti è corso incontro per perdonarti, ora sei spinto fuori dalla tua stessa esperienza di grazia e di misericordia (Cf Lc 10,29-37).

QUALI SONO GLI ATTEGGIAMENTI DELL'UOMO "GRAZIATO" SU CUI VERIFICARCI?

1. Prima di tutto L'UMILTÀ

Gesù ci ha detto: «Beati i miti, perché erediteranno la terra» (Mt 5,4; cf Sal 37,11) e ha invitato il discepolo ad essere come lui mite e umile di cuore (cfr. Mt 11,28-30).

Il mite è il povero che è cosciente del proprio stato; vive quindi senza pretese, senza rivendicazioni, lento all'ira. La terra promessa ai miti è la stessa accordata ai Patriarchi, agli israeliti dell'esodo. Essa è il simbolo della sicurezza. La mitezza si accompagna all'umiltà come a sottolineare una complementarietà.

Il testo di Matteo sulla mitezza e l'umiltà di Gesù è preceduto dalla lode al Padre perché ha nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le ha rivelate ai piccoli. Poco dopo Gesù continua dicendo: "Venite a me voi che siete stanchi ed oppressi, io vi darò ristoro, Prendete

il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero" (cfr. Mt 11,25-30).

Gesù vuole sottolineare la necessità di imparare la sua dolcezza e la sua piccolezza. Solo dopo insiste sul prendere il suo giogo, che è il giogo dell'Amore; in Mt 12,7 parlerà della misericordia contro l'oppressione della legge, quindi anche contro quelli che sono i nostri gioghi, la nostra intelligenza, la nostra dottrina, la nostra attitudine che non accoglie la realtà, ma vorrebbe manipolarla. Tutto questo crea stanchezza.

Gesù si rallegra perché il Padre nasconde i suoi misteri a chi è sapiente e dotto, per comunicarli ai piccoli.

In tutti noi abita il dotto e il piccolo e si tratta di fare una scelta.

Il Signore ti invita ad imparare sempre un po' da capo, a capire che la tua stanchezza ti deriva dalla pretesa di portare da solo sulle spalle la tua vita, il tuo ministero, obbedendo ai tuoi progetti e forse anche alle tue strategie, per dovere, o per sembrare per forza dotto o intelligente. Questo ti porta a un atteggiamento sbagliato: alla supponenza, alla presunta scienza, alla precomprensione, talvolta anche al pregiudizio, all'atteggiamento di chi crede di sapere già tutto della pastorale, delle persone... Ma, alla fine, questa presunta intelligenza e dottrina ti stanca e ti opprime.

Gesù oggi ti invita a prendere con lui il suo giogo, che è dolce e leggero. Il giogo è portato sempre in coppia. Dunque Gesù ti invita a portare con lui i pesi, a stare a fianco a lui che vuole associarti alla sua missione. Allora puoi trovare riposo nella sua mitezza, nella sua dolcezza, nella sua volontà. Il «riposo» dell'anima non si trova nelle nostre strategie, nei nostri progetti e pensieri, ma nell'apertura alla realtà come espressione della volontà di Dio.

A volte la stanchezza è segno che non sei (più) "accoppiato" a Gesù, ma alla tua intelligenza e dottrina, strumenti utili e importanti, ma non "coniugati" con cui stringere un'alleanza sponsale. Colui con cui ariamo, il nostro "coniuge" – che porta con noi il giogo – è Lui: Cristo. Questa è l'umiltà, che nessuno conquista da sé. Si riceve in dono, imitandolo.

Il nostro ministero è sempre un combattimento, ma non per diventare più capaci, più bravi, bensì più semplici, più piccoli, più disponibili, meno resistenti alla sua Grazia.

2. Il secondo atteggiamento da avere è IL DISINTERESSE

Gesù dice mandando i Dodici in missione: «Gratis avete ricevuto, gratis date» (Mt 10,8). L'apostolo è un pellegrino che sotto la spinta dello Spirito va incessantemente in cerca dell'uomo. E portatore della notizia che cambia la vita: «Dio è vicino» a tutti e a ciascuno.

La sua parola sarà accompagnata dai segni che rendono credibile l'annuncio della prossimità di Dio. Gesù dice: «Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni» (Mt 10,8). Sono segni di vita, opposti all'aggressione della morte.

La Buona Notizia è per tutti ed è gratuita: nessuno può farne fonte di guadagno. E deve essere portata a tutti rivestendo l'impotenza dei poveri del Signore: «Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento» (Mt 10,9), perché l'annuncio del Vangelo non è legato alle risorse su cui uomini e pagani fanno affidamento.

Tu sei stato inviato non dagli uomini, ma da Dio e lui stesso penserà alle tue necessità così come provvede agli uccelli del cielo e ai gigli del campo. E poiché non bisogna servire a

due padroni, l'apostolo non accetterà alcuna ricompensa, se non la condivisione del pane con coloro che avranno accolto la Buona Notizia. Infatti essa — che è simbolo della condivisione dei beni — sarà il segno che il Vangelo seminato sta dando frutti di vita eterna.

L'apostolo è portatore di pace: il suo arrivo e il suo saluto hanno l'efficacia della parola di Dio e portano la grazia pasquale, che è pienezza di vita, gioia e pace nello spirito. La parola dell'Apóstolo è una parola forte, capace di produrre ciò che significa nel cuore di chi si apre alla fede. Qui si verifica il detto di Gesù: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (Mt 10,40).

C'è un pericolo cui stare attenti, contro la gratuità del ministero, ed è il bisogno di consenso, in cui cadiamo tutti. Questo leva la libertà e porta ad annacquare il messaggio, magari sotto il pretesto di venire incontro alla debolezza dell'uomo.

3. Infine occorre LA POVERTÀ DICUORE

Prendiamo ancora una volta il Vangelo di Matteo e in particolare le Beatitudini, dove Gesù dice: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3).

I «poveri in spirito» sono propriamente i mendicanti, quelli cioè che non possono vivere se non c'è chi li aiuta. Solo se sei povero sentirai una naturale tensione alla relazione. Se sarai consapevole di mancare di qualcosa di essenziale, cercherai Dio.

Pensiamo ad Adamo che trova chi gli sia simile solo quando gli viene presentata Eva perché gli sia sposa. L'esperienza dell'incompletezza, dunque, richiama la nuzialità. La relazione vitale verso cui spinge la povertà è con Dio, fonte e perfezione della vita.

Allora la beatitudine dei poveri in spirito è legata alla consapevolezza della propria insufficienza. Di qui nasce la ricerca di una completezza che si può trovare in Dio, nell'ascolto della sua Parola, che è il soffio che fa vivere.

3.1. Dio opera sempre con i poveri

Per dare vita a un popolo, Dio prende sempre donne sterili: Sara, Anna, Elisabetta. Per dare la salvezza al mondo, Dio prende la vergine Maria, umile serva. Per fare giungere al popolo la sua Parola ricorre al balbuziente, Mosè. Per vincere le battaglie di Israele ricorre ad un guerriero disarmato, Gedeone.

Gli Apostoli sono gente ferita, che ha fatto l'esperienza della propria insufficienza.

Paolo arriverà a benedire e a cantare la propria debolezza: «...mi vanterò piuttosto delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo riposi su di me. Per questo mi compiaccio in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in angustie per amor di Cristo; perché, quando sono debole, allora sono forte» (2Cor 12,7-10).

La beatitudine di coloro che sono poveri di spirito ci dice che i limiti sono la porta della salvezza, perché solo chi è senza potere entra nella gloria di Dio.

Papa Francesco nel messaggio per la Giornata Mondiale del Malato scriveva che la Chiesa è la casa dove si possono "incontrare persone che, guarite dalla misericordia di Dio nella loro fragilità, sapranno aiutarvi a portare la croce facendo delle proprie ferite delle feritoie, attraverso le quali guardare l'orizzonte al di là della malattia e ricevere luce e aria per la vostra vita".

Nel Vangelo di Luca poi siamo invitati più di una volta alla rinuncia dei beni (cfr Lc 9,57-58; 12,13-34; 18,18-23). Nel suo racconto, l'esortazione a spogliarsi della ricchezza è seguito dalla beatitudine per chi rinuncia agli affetti scegliendo di entrare nella povertà affettiva.

Le beatitudini iniziano e terminano con la menzione del regno. La povertà non è un vicolo cieco ma, in ogni povertà, scelta o accolta, vi è l'inizio di un processo di crescita nella relazione con Dio. Dalla povertà infatti sorgerà una novità di vita che cresce nella fiducia in Dio Padre che provvede. E questa la dimensione nuova nella quale è collocato il povero.

3.2. La povertà pesa perché detronizza.

La povertà di cui parla Gesù non è tanto la rinuncia ai beni, ma alla signoria sui beni per affidarsi a una Signoria diversa dalla propria.

Gesù parla del regno come della venuta di un ladro: il Signore viene a prendere qualcosa che l'uomo pensa sia suo, perché ha dimenticato che tutto quello che ha non gli appartiene.

Dio viene visto come chi turba i progetti basati sulla presunzione della proprietà del tempo e dei mezzi a nostra disposizione. Dio appare così ai nostri occhi come un ingiusto aggressore.

Se il Signore ti disarmi è perché vuole renderti ministro di vittoria.

Il Signore ti invita a essere sempre pronto a partire dalla tua terra per una terra nuova, ad abbandonare le cose vecchie per cose nuove, a lasciare una storia per scriverne una nuova.

Penso ora a quando siamo chiamati a cambiare parrocchia, a cambiare incarico, o a congedarci a causa dell'età o di una malattia. Spesso questi momenti sono accompagnati da

tanta sofferenza umana – è normale – ma sono sempre occasioni per purificarci, per renderci di nuovo poveri. Nulla è nostro, ma tutto è di Dio, noi compresi.

Segui il Signore lasciando a lui la guida della tua vita. Il non avere niente, il non avere attaccamenti e legami è la premessa per l'amicizia vera con Lui e con gli altri.

3.3. Gesù è povero in spirito.

Gesù realizza la povertà di spirito accogliendo la volontà del Padre.

In questa obbedienza infatti avviene il perfetto svuotamento e la decisione di entrare nella signoria di Dio. Gesù chiede continuamente che si faccia la volontà del Padre come in cielo così in terra; egli, come colui che non può vivere senza il Padre, "mendica" continuamente la sua presenza.

Nell'episodio dell'incontro con la Samaritana al pozzo di Giacobbe (cfr Gv 4,1-42) contempliamo Gesù che si fa mendicante. La preghiera che egli rivolge alla donna samaritana esprime l'incontro della sete di Dio con la sete dell'uomo.

La samaritana è una donna che ha sbagliato sempre: ha avuto cinque mariti! È l'immagine della persona che non ha saputo creare relazioni stabili e appaganti: è stata sfruttata e a sua volta ha sfruttato. Una persona con questa esperienza fatica a fidarsi.

Gesù si presenta da solo, al pozzo di Giacobbe. Alla donna che assume un atteggiamento di chiusura, di diffidenza, si presenta come un assetato, mendicando un po' d'acqua. Chiede da bere, come farà dalla croce con l'ultima dichiarazione d'amore all'umanità: «Ho sete!»

Egli è Colui che sa svelarsi come chi è davvero in grado di dissetare con acqua viva e non con acqua stagnante. Sembra che Gesù chieda qualcosa e invece vuole dare tutto.

Il nostro problema è che facciamo resistenza a entrare nella povertà di spirito, non vogliamo riconoscere e accettare di essere nel bisogno, perché se ne ha paura. Alla fine è la paura di Dio, guardato con sospetto come uno che voglia sfruttare e rapinare. È la paura di venire spogliati di ciò con cui abbiamo voluto rivestire la nostra vulnerabilità e incompletezza.

Ma senza questa esperienza profonda, che si consuma nel "vedere" e accettare la nostra condizione di peccatori, diviene impossibile tendere a Dio come a colui che può rendere perfetta la creatura facendola sentire desiderata, accolta, amata e rivestita della dignità filiale.

La donna trova il vero sposo, abbandona la brocca che le serviva per attingere l'acqua stagnante del pozzo e corre a dare la notizia al villaggio. Corre come chi si è ristorata alla sorgente dell'acqua viva: la sua sete è stata saziata da colui che può dare una bevanda che estingue la sua sete in eterno (cfr Gv 6): non ha più bisogno di attingere al pozzo. La donna samaritana ha accettato la signoria di Dio ed entra nella pienezza sponsale: chi accoglie la volontà di Dio diviene onnipotente con lui perché riceve il potere di dare la vita al mondo.

3.4. Povertà e fecondità apostolica

La fecondità apostolica è dunque intimamente legata alla spogliazione. Nel Getsemani, nell'angoscia che destabilizza, Gesù ha scelto la volontà del Padre (Lc 22,42).

Sentiamo rivolte a noi le parole dell'Esortazione apostolica *Christus vivit*: «Guarda le braccia aperte di Cristo crocifisso, lasciati salvare sempre nuovamente. E quando ti avvicini per confessare i tuoi peccati, credi fermamente nella sua misericordia che ti libera dalla colpa. Contempla il suo sangue versato con tanto affetto e lasciati purificare da esso. Così potrai rinascere sempre di nuovo» (n. 123).

La Pasqua di Gesù non è un avvenimento del passato: per la potenza dello Spirito Santo è sempre attuale e ci permette di rinascere di nuovo. Anche oggi.

SPOGLIARSI, PER ESSERE RIVESTITI DI CRISTO

In questi quaranta giorni sarai chiamato a vivere momenti particolari della vita della comunità: forse guiderai più volte una via crucis, terrai una catechesi quaresimale; probabilmente entrerai in tante case per la benedizione pasquale; magari avrai occasione di vivere e far vivere momenti di preghiera e di digiuno. Tutto questo vivilo partendo da te stesso, rinnovandoti nell'amore di Dio, pensando a questa Quaresima come se fosse la prima Quaresima della tua vita.

Se posso ancora consigliarti qualcosa, ti dico: cerca con gli altri sacerdoti della parrocchia o della prefettura – o se vivi un altro ministero, con i tuoi collaboratori – almeno due momenti in Quaresima di condivisione nella fede, per raccontarvi con semplicità il vostro cammino verso la Pasqua. Se sei chiamato ad uscire da te stesso, cogli l'occasione di un momento di fraternità tra sacerdoti, nella preghiera, nell'ascolto di Dio e degli altri, magari condividendo poi un pasto insieme, che sia anche una colazione. Chi già sperimenta questo, sa quanto bene fa ai sacerdoti. Prenditi l'impegno quaresimale della fraternità.

Allora quando vivrai la veglia pasquale sentirai di nuovo per te la presenza del Risorto che ti invita a spogliarti, per entrare nel fonte battesimale nudo e uscirti rivestito di Cristo. Solo così, anche tu, sacerdote, potrai vivere la fecondità apostolica della Pasqua.